



EcoMuseo  
del Casentino

A cura di Chiara Molducci e Andrea Rossi

# IL PONTE DEL TEMPO

Paesaggi Culturali Medievali



CONOSCERE IL PATRIMONIO

# Il Ponte del Tempo

Paesaggi culturali medievali

IL PROGETTO “IL PONTE DEL TEMPO” È STATO PROMOSSO DA



Con il cofinanziamento



Progetto “Investire in Cultura”  
annualità 2008 PAR/FAS 2007/2013

In collaborazione con

Unione dei Comuni Montani del Casentino



**Responsabile del Progetto IL PONTE DEL TEMPO -  
Paesaggi culturali medievali**

Alberto Donato Sereni  
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San  
Niccolò

**Segreteria Amministrativa**

Marta Fabbrini  
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San  
Niccolò

**Responsabile del progetto di recupero del Ponte di S. Angelo  
a Cetica e del restauro dei cantieri diffusi dell'Alta Valle del  
Solano**

Roberta Fabbrini  
Studio Pagetti Fabbrini – Strada in Casentino

**Progetto di ricerca sulle emergenze storico-archeologiche,  
scavo e ricognizioni nel territorio dell'Alta Valle del Solano**

Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,  
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo - Università degli  
Studi di Firenze

**Supervisione scientifica**

Guido Vannini

**Direzione scientifica attività archeologiche**

Chiara Molducci

**Responsabile indagini stratigrafiche degli elevati**

Chiara Marcotulli

**Responsabile indagini territoriali e di scavo**

Riccardo Bargiacchi

**Responsabili settore campagna 2009**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli  
Maddalena Bidi, Silvia Leporatti, Annica Sahlin

**Collaboratori campagna 2009**

Mirko Di Giorgio, Michele Pisaneschi, Alessia Tempesti

**Laureandi campagna 2009**

Benedetta Pacini

**Responsabili settore campagna 2010**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli, Rubina Tuliozzi

**Collaboratori campagna 2010**

Michele Pisaneschi, Marta Ricci

**Laureandi campagna 2010**

Rachele Ballerini, Andrea Biondi, Carmen Casciani, Irene  
Dei, Jacopo Fiorini, Giuseppe Mancuso, Silvia Morena,  
Antonella Pecchioli, Raffaele Ranieri, Francesca Vestri

**Responsabili settore campagna 2011**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli

**Collaboratori campagna 2011**

Andrea Biondi, Pacini Benedetta, Sonia Turi, Jacopo Fiorini,  
Lorenzo Fragai

**Coordinamento e cura delle azioni di comunicazione e  
valorizzazione del progetto**

Andrea Rossi  
Unione dei Comuni Montani del Casentino.  
Servizio CRED – Ecomuseo

**Coordinamento editoriale della Pubblicazione**

Andrea Rossi  
Unione dei Comuni Montani del Casentino.  
Servizio CRED – Ecomuseo  
Chiara Molducci  
Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,  
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo  
Università degli Studi di Firenze

**Impaginazione e grafica della pubblicazione e dei prodotti  
divulgativi:**

GG Grafiche, Poppi

**Grafica della copertina**

Daniele Bartolini,  
DB Grafica, Pratovecchio

**Illustrazione in copertina**

Giovanni Caselli

**Stampa:**

Arti Grafiche Cianferoni, Pratovecchio Stia

«Più volte, con studi specifici o in contesti più ampi, mi sono occupato dei poteri signorili che i conti Guidi, nei loro diversi rami, esercitarono su molte comunità dei versanti romagnolo e toscano dell'Appennino tra XIII e la metà del XV secolo. E ovviamente in quelle occasioni sono stati descritti sia i caratteri di quelle comunità e dell'ambiente naturale circostante, sia i diritti dei conti sia l'entrata in scena di un terzo protagonista, vale a dire la città, fosse questa Arezzo o più ampiamente ed efficacemente Firenze, che determinò la sorte finale di quelle comunità e il superamento dei poteri signorili.»

CHERUBINI G. 2009, p. 407.

«Sulla montagna la forma tipica del popolamento o almeno nettamente prevalente era quella accentrata, giustificata dal forte rilievo che i boschi, i prati, le proprietà d'uso collettivo e le attività pastorali avevano nella vita delle comunità in confronto alle terre coltivate, alle attività agricole, alla proprietà privata e al suo connesso sminuzzamento in località diverse: tutte cose che sconsigliavano la costruzione di case isolate sul territorio. Elemento portante di questo tipo di popolamento era il castello, cioè il villaggio circondato di mura nel quale le ragioni della difesa e della sicurezza si sposavano perfettamente con le motivazioni dell'economia e delle strutture sociali. [...] Le dimensioni dei castelli erano naturalmente molto varie e si andava da villaggi demograficamente ed urbanisticamente di una certa consistenza (centocinquanta-duecento abitanti) a certi castellucci di piena montagna costituiti da poche abitazioni.»

CHERUBINI G. 1992, p. 67.



**PARTE III**  
**LA VALLE DEL SOLANO OGGI TRA RICERCA, PARTECIPAZIONE E GOVERNANCE.**  
**IL TERRITORIO, LA RICERCA, LA COMUNICAZIONE E L'ECONOMIA LOCALE.**

**1a. DALLE CAVE AGLI SCALPELLINI:  
 LE RADICI E IL RILANCIO DI UN SAPER FARE**

**Riccardo Bargiacchi, Andrea Rossi, Sara Mugnai**

La tradizione della pietra lavorata nel Comune di Castel San Niccolò ha radici antiche che si perdono nella leggenda quando ricordano in forma favolistica la figura di Matilde di Canossa che nel secolo XI, secondo la memoria popolare, si trovava fisicamente nella zona di Castel San Niccolò dove commissionò personalmente la costruzione del castello, dando lavoro a molti abitanti della zona ed iniziando a configurare l'arte dello scalpellino come il mestiere tradizionale del paese; per questo la sua figura fu sempre ricordata con affetto sincero e con sincero dolore fu accolta la notizia della sua morte, un sincero dolore di un'intera comunità che si manifestò concretamente, stando alla leggenda, nel lugubre suono delle campane del castello che iniziarono a suonare da sole nel momento esatto della dipartita della Grancontessa. Le leggende contengono sempre un fondo di verità che le rende una fonte da non trascurare per la ricostruzione storica, ed anche in questo caso il fondo di verità può essere individuato nella probabile presenza nei cantieri casentinesi di maestranze dell'Italia settentrionale, quei maestri lombardi che diffusero il romanico all'inizio del secondo millennio, testimoniata per esempio dalle strutture murarie e dai pregevoli capitelli della pieve di San Martino a Vado. È probabilissimo che sotto la direzione di queste maestranze di livello internazionale abbiano lavorato maestranze locali, magari appartenenti a famiglie antenate dirette di quelle tradizionali che ancora esercitano il mestiere di scalpellini: i Carletti, i Colozzi, i Rialti. Un'attestazione epigrafica seicentesca testimonia a favore di questa ipotesi di continuità e di lunga durata a proposito della tradizione della lavorazione della pietra a Castel San Niccolò e delle famiglie che vi si sono dedicate: nella frazione di La Torre negli anni '60, fu rinvenuto un architrave riportante una formula di ringraziamento, datata 1639 e indirizzata a Colozzo Colozzi da parte di Piero de' Medici.

Con maggior grado di certezza, sono queste le famiglie dedite all'attività quando fonti storiche di facile reperibilità gettano luce sulla storia del paese di Strada e dintorni: sulla base dell'analisi dei Libri degli Stati d'Anime della Comunità di Castel San Niccolò, nella prima metà del secolo XIX, risulta che il numero degli scalpellini attivi era ridotto a tre unità, tra cui due esponenti del-

la stessa famiglia (i Carletti di Borgo alla Collina), per poi aumentare in maniera consistente dalla seconda metà del secolo e in particolare nei primi anni del '900, molto probabilmente in concomitanza con la scoperta, o riscoperta, della facilmente accessibile Cava della Pieve, vicina al paese di Strada; nei primi decenni del XX secolo, operavano nel Comune di Castel San Niccolò, i seguenti scalpellini: i fratelli Mariano, Pietro e Sabatino Colozzi, i fratelli Ruggero, Guido e Pietro Carletti, i fratelli Oreste, Corrado e Giovanni Carletti, i fratelli Riccardo, Armando e Giuseppe Rialti. Si giunge così, in crescendo, all'apogeo della metà del secolo XX, quando, a partire dalle ricostruzioni dell'immediato dopoguerra, molti scalpellini casentinesi risultano impegnati nei cantieri di restauro di chiese e castelli della vallata, ma anche in quelli delle città di Firenze e Arezzo, a conferma della professionalità raggiunta e della fama almeno regionale meritatamente guadagnata. Per i periodi precedenti sono necessarie altre fonti ed altri archivi, ma già dalle fonti ecclesiastiche ed amministrative citate si apprende che l'esponente più antico della storica famiglia di scalpellini dei Rialti, nato alla fine del '700, è identificato come "muratore": questo indizio può costituire un segnale interessante, se unito alla curva crescente degli impiegati in questa attività nel corso del secolo successivo, lasciando supporre una specializzazione nel settore tutta ottocentesca, forse però corrispondente ad una ripresa, dopo un periodo di crisi, di un'attività comunque ben radicata nel territorio, come dimostra il Colozzo Colozzi del citato architrave seicentesco. E come sembrano dimostrare, andando ancora più indietro nel tempo fino ai secoli XI-XII, anche alcuni dei capitelli della pieve di San Martino a Vado, i quali si differenziano, rispetto agli altri e a quelli delle altre pievi romaniche casentinesi, per una realizzazione forse meno felice tecnicamente ma non priva di fantasia e originalità, soprattutto nei riferimenti espliciti alla realtà naturalistica casentinese identificabili nell'inserimento nella decorazione fitomorfa di inediti elementi interpretabili come fogliame di castagno, accanto a più canoniche raffigurazioni che trovano confronti con la cultura figurativa lombarda e d'Oltralpe; questo ha permesso di ipotizzare l'intervento di uno scalpellino o scultore locale, nell'ambito di un lavoro comunque realizzato da maestranze provenienti da nord (lungo le principali vie di pellegrinaggio attestate in Casentino), ingaggiate da famiglie feudali locali, i cui contatti con l'Italia settentrionale sono a volte ben documentati, come quelli dei Guidi proprio con Matilde di Canossa<sup>1</sup>.

La lavorazione della pietra, in Casentino, rappresenta ancora oggi una delle realtà artigianali più vive, che vede

<sup>1</sup> - Cfr. cap. I, 1a.



ancora attivi sul territorio un discreto numero di scalpellini (ancora per la quasi totalità appartenenti alle citate storiche famiglie dei Carletti, Colozzi, Rialti), preziosa risorsa anche storica oltre che economica, in quanto profondi conoscitori di strumenti e tecniche tradizionali. Come dimostra la scelta di organizzare proprio in questo Comune una “Mostra della Pietra Lavorata”, attualmente a cadenza biennale, l’attività degli scalpellini si è in modo particolare concentrata storicamente lungo la valle del Solano, presso i centri abitati di Borgo alla Collina e Strada in Casentino, nel Comune di Castel San Niccolò. A motivare questa realtà ha concorso sicuramente l’abbondanza di materia prima (soprattutto pietra arenaria: “bigia” e “serena”<sup>2</sup>), testimoniata dalle numerose cave, ubicate principalmente nel versante della collina opposta al castello (Capo Costa, Cavolini, Masso Rondinaio, Pozza Tonda, Riaffrico, La Pieve), utilizzate fino a pochi anni fa e individuabili grazie ai chiari segni di intervento antropico sui banchi di roccia di questi siti, eventualmente analizzabili archeologicamente. Alcune di queste cave avevano una particolare vocazione, come testimonia la Cava delle Ruote (toponimo attestato in Casentino, per esempio a Tartiglia) utilizzata per il reperimento di mole destinate ad arrotini e fabbri-maniscalchi, o le cave di Prato e Strapitognoli, da cui provenivano macine da mulino<sup>3</sup>, come attestano esplicitamente documenti di secolo XVIII (inventari relativi ai Mobili e Affissi Comunitari di Castel San Niccolò); la stessa manutenzione delle macine, anche se spesso effettuata dallo stesso mugnaio (così come allo scalpellino era necessario conoscere in parte anche il mestiere di fabbro, per il mantenimento e la riparazione dei propri strumenti di lavoro), doveva impiegare sicuramente anche qualche scalpellino locale che prestava la propria opera a questo scopo. Tradizionalmente, tuttavia, il lavoro dello scalpellino in ambito

2- Si tratta sostanzialmente di due varianti dello stesso tipo di pietra (arenaria), cavata dagli stessi filoni: la “serena” è grigia ed è più interna nel filone, mentre la “bigia” è più all’esterno ed è di colore giallastro. Altro tipo di arenaria lavorata dagli scalpellini casentinesi è la “pietraforte”, così indicata da Giorgio Vasari nel 1546; è di colore marrone-avana e, come suggerisce il nome, è particolarmente resistente al degrado, ma proprio per la sua durezza è più difficile da lavorare e conseguentemente è più utilizzata per la produzione di materiale da costruzione piuttosto che per decorazioni architettoniche scolpite. In Casentino sono realizzati in pietraforte, per esempio, il castello e il ponte di Poppi. Non esistono cave di questa pietra in Casentino, che principalmente veniva importata dalla Romagna.

3- Per le macine serve una pietra diversa rispetto a quella necessaria per le “ruote” da arrotino, una pietra più dura che non si sbricioli facilmente perdendo granelli di pietra nella farina. Anche a Montemignao è attestata una cava per macine; non è da escludere che la presenza di questo particolare tipo di pietra e la sua utilizzazione siano all’origine dello stesso toponimo “Montemignao”, che in alcune varianti attestata nella documentazione scritta suona Montemugnario o Montemolinario. Altre varianti come Mons Miliario o Montemillaro sembrano sostenere invece le ipotesi di derivazione dal termine “miglio”, in entrambi i suoi significati, cioè di cereale o di unità di misura lineare, ipotesi di gran lunga preferibile: visto il passaggio per Montemignao della principale strada per Firenze della viabilità storica casentinese, non è escluso che la presenza di un cippo miliare romano abbia originato il toponimo. Per concludere la panoramica, il Pieri (Toponomastica della valle dell’Arno, 1919) propone un’origine dal metallo “minio”: *miniarium metallum*. Sempre nei dintorni, altre cave particolari sono quelle di Borgo alla Collina: sono di calcare e non erano utilizzate dagli scalpellini ma dagli spaccasassi o spaccagliaia per fare il pietrisco.

locale deve aver riguardato principalmente lavori di conciatura di pietre destinate a pavimentazioni stradali o a cantieri edili. Non mancano comunque lavori di maggior pregio che, senza tornare indietro fino al Medioevo e ai citati capitelli romanici della pieve di Strada, possono essere testimoniati dall’attività di restauro anche di elementi architettonici di pregio, nella quale, come già accennato, furono impegnati gli scalpellini casentinesi nel secondo dopoguerra, non solo in Casentino ma anche nelle città di Arezzo e Firenze.

Come accennato, la maggior parte delle cave del territorio di Strada in Casentino si collocano sul versante esposto a sud/sud-est perché la pietra esposta a nord è più resistente alle intemperie ma anche più dura da lavorare; inoltre la zona che guarda verso nord, intorno al rilievo denominato Paretaio, dispone di un filone più esiguo ed è anche scomoda come luogo di lavoro perché «non ci picchia mai il sole». Oltre a quelle già citate e alla pluricitata Cava della Pieve (di proprietà della Curia, gestita per generazioni dai Colozzi), le cave segnalate nella zona di Strada e dintorni sono le seguenti:

- Cava di Fossato (lungo il torrente Riaffrico)
- Camerucce (sempre sul Riaffrico)
- Scopicci (piccola e occasionale, dei Rialti)
- “Cava delle Rote”  
(o “Cavina”, vicino alla località Il Bosco)
- Cava della Madonnina (dietro il cimitero)
- Capezzi
- “Cava di Pozza Tonda”, dove cavarono la pietra gli scalpellini che lavoravano al Collegio (Colozzi)
- “Cava di Massi del Diavolo”, usata per il lastricato di Prato di Strada
- “Cava di Gigi” (tra il Paretaio e il Castello)
- Lungo il Solano, sotto il Castello, si trova la cava da cui fu presa la pietra per il restauro della pieve, uguale a quella originale<sup>4</sup>.

Le cave casentinesi furono via via chiuse nel dopoguerra, perché aumentarono la burocrazia e i costi (contratti col proprietario, autorizzazioni della Forestale, permessi del Corpo Miniere, assicurazioni) e cominciava ad essere più conveniente comprare blocchi già cavati dalla Romagna, da Firenzuola, da Tuoro. Da diversi punti di vista, comunque, la chiusura delle cave locali rappresenta un aspetto negativo per l’arte della pietra, come per esempio dal punto di vista del restauro dei monumenti che, se effettuato con pietra locale proveniente plausibilmente dalle stesse cave utilizzate al momento della realizzazione del monumento, non può che produrre risultati migliori.

4- Per il castello forse furono invece utilizzate delle cave sul Paretaio, ma non quella citata sopra che è troppo piccola.

## Gli scalpellini di Strada in Casentino tra passato e presente.





*Gli scalpellini di Strada in Casentino. Generazioni a confronto.*

